

La gestione del bosco in Trentino tra economia e tutela dell'ambiente

Intorno all'utilità-opportunità della selvicoltura, dei suoi criteri e della sua applicazione si discute da qualche tempo con rinnovata passione.

L'impostazione del passato, per lo più ancorata agli aspetti economici di gestione del capitale legnoso, sembra lasciare progressivamente il passo ad una concezione di respiro più ampio anche in relazione alla somma delle funzioni richieste dalla società al bosco.

Il discorso sul bosco e sulla sua fruizione, quindi, si allarga a valutazioni di carattere socioeconomico ed è strettamente connesso alle problematiche del governo territoriale, costituendone talora la parte pregnante. Ed in Provincia di Trento ciò è maggiormente vero per la grande ampiezza dell'area forestale (56% di quella territoriale). Non da ultimo le argomentazioni in tema selvicolturale si arricchiscono di connotazioni etiche, in particolar modo riguardo al ruolo dell'uomo nell'uso delle risorse territoriali ed al dovere di conservazione dei beni naturali per le generazioni future.

A nostro avviso ogni disquisizione tecnica ed ogni analisi di merito riguardo al bosco non possono prescindere dalla seguente considerazione: nell'ambiente alpino il legame indissolubile fra uso del territorio ed uso delle risorse forestali è un dato storico-culturale patrimonio dei suoi abitanti.

Esso si esprime visibilmente negli aspetti di stabilità o di vulnerabilità dei versanti, nella complessità bioecologica del paesaggio e nel disegno armonico delle sue forme.

Le componenti territoriali sono risultanti di una lunga storia naturale con la quale ha interferito non meno incisivamente la storia dell'uomo, quest'ultima essenzialmente misurata sulle necessità della sopravvivenza, ma anche sulla necessità di conservare una risorsa indispensabile all'economia locale. Tale realtà rimane sostanzialmente immutata pure se, nel momento storico attuale, la sopravvivenza delle comunità umane potrebbe sembrare definitivamente svincolata dal territorio col quale esse si identificano. Ma di esclusiva apparenza si tratta giacché, a ben guardare, il prelievo di materie prime, anche di quelle legnose, è maggiormente incisivo di un tempo e viene semplicemente trasferito altrove sul pianeta, in modi che rasentano spesso la rapina.

Soltanto a partire da queste consapevolezza ci pare di poter costruire un discorso scevro da ipocrisie e da posizioni idealistiche, anche per quanto attiene alle valutazioni sull'economicità. La selvicoltura alpina, nella sua accezione più attenta e moderna, quella cioè di una attività comunque complessa e volta alla conservazione delle foreste unitamente al loro uso, può testimoniare, con gli apprezzabili risultati conseguiti, le seguenti possibilità:

- il restauro di condizioni ecologiche non certo uguali, ma prossime alla naturalità specifica di ogni formazione, con parallelo incremento delle capacità di produzione legnosa;
- il consolidamento delle capacità naturali di difesa idrogeologica dei versanti

e l'affermazione di tutti i benefici connessi con la funzionalità del suolo e con la salubrità dell'aria;

- la qualificazione del paesaggio alpino, attraverso l'articolazione delle forme, degli spazi e dei colori;
- il riassetto della componente faunistica;
- la possibilità di usufruire, con frequenza ormai diffusa, di aree forestali che, per struttura e posizione, garantiscono al meglio le funzioni turistico-ricreative leggere.

Si tratta di possibilità che in Trentino vedono ormai una conferma nei fatti e come tali sono già documentabili anche con dati.

Nel corso dell'ultimo quarantennio, per i boschi di produzione, ovvero per quelli nei quali sono state operate utilizzazioni con continuità, il volume medio unitario è cresciuto di oltre 50 m³, superando attualmente i 200 m³ ad ettaro. Vale a dire che, ipotizzando, a mero titolo esemplificativo (il concetto di turno non è applicabile alle formazioni disetanee), un turno medio di 120 anni ed una massa unitaria normale di 300 m³, i boschi trentini, in un periodo corrispondente a solo un terzo di un turno, sono stati condotti ad un capitale legnoso già riconsolidato per due terzi rispetto agli obiettivi di normalità su lungo periodo, aumentando la loro consistenza media di oltre il 33% sulla massa di partenza. Questi dati tuttavia non possono essere considerati significativi, se non sono posti in collegamento con la riqualificazione strutturale dei boschi, testimoniata dall'estensione degli assetti multiplani, o comunque articolati, su circa l'80% della superficie, contro il 50% di quarant'anni orsono e l'aumento dei diametri grossi, cioè di quelli maggiori di 50 cm, dal 10 al 50%, sempre nel medesimo periodo. Sotto il profilo della vitalità biologica inoltre i boschi di produzione hanno incrementi percentuali annui in crescita ed attestati ora intorno al 2% e possono ormai affidarsi, tranne talune particolarissime e localizzate situazioni di relativo ritardo, ad una rinnovazione naturale diffusa ed efficace che rende del tutto superfluo il rimbo-

schimento inteso in senso tradizionale (nemmeno l'elevata densità di ungulati crea problemi circa la perpetuazione del bosco). Estesa sempre più è inoltre la riacquisizione ad altofusto delle formazioni cedue, specialmente nell'area del faggio, con un beneficio generalizzato in termini ecologici e produttivi, pur se tuttora in fase di investimento operativo.

Qualche dato di superficie: negli anni cinquanta su un totale di 290.000 ha di bosco, ha 180.000 erano costituiti da fustaia ed ha 110.000 da ceduo con un rapporto percentuale a favore della prima pari al 62%. Attualmente dei 341.000 ha di bosco, ha 266.000 sono a fustaia e ha 75.000 sono a ceduo con un rapporto percentuale fra le due forme di governo che è passato al 77% a favore della fustaia.

In estrema sintesi credo si possa affermare che la selvicoltura trentina, anche nella sua accezione economica di uso di una risorsa naturale rinnovabile, costituisce un modello verificato di "sviluppo sostenibile", non solo compatibile con i fattori ambientali, ma in grado esso stesso di produrre elevati miglioramenti nell'ambiente.

Sono risultati che originano da uno sforzo di ricostruzione storicamente documentato, che ha visto una intera generazione di forestali confrontarsi, non sempre senza difficoltà, con la società trentina di quegli anni, appena uscita dal secondo conflitto mondiale. Società caratterizzata da una rigida economia di sussistenza, per le ristrettezze della quale gli introiti derivanti dal bosco rappresentavano, per parte notevole, il fondamento del necessario sviluppo infrastrutturale.

Acquedotti, edifici sociali e strade di collegamento furono possibili in gran parte grazie alla vendita del legname. Si comprenderà dunque quale impatto ebbero le misure selvicolturali di contenimento dei tagli che diffusamente e necessariamente vennero imposte in ordine al programma di riassetto forestale di cui ora apprezziamo gli effetti.

La comunità trentina dimostrò nei fatti di saper rinunciare ed anche grazie ai grandi progetti occupazionali del tempo,

attraverso opere pubbliche come i rimboschimenti con fondi regionali, comprese il valore e la fondatezza della selvicoltura naturalistica. Il confronto con i tempi nostri, nei quali questa disponibilità alla rinuncia sembra venir meno, è ben evidente e certo non ispira facili ottimismo, a fronte della necessità di continuare il lavoro. Siamo infatti tuttora in cammino e, se possono considerarsi chiuse le emergenze di un tempo, non è certo finito l'impegno ed anzi nuovi problemi si profilano, proprio in relazione alle attese di una società che sta diversificando progressivamente il proprio rapporto con la natura e le proprie esigenze di fruizione del bosco.

Al proposito sembrano opportuni alcuni ragionamenti di base.

Il comparto attuale della foresta e della montagna in generale nel Trentino è attualmente caratterizzato da una estensione del bosco che va sempre più affermandosi a carico delle superfici storicamente impiegate per le attività di pascolo e per quelle di coltivazione agricola diretta. A fronte del vistoso abbassamento di quota delle aree forestali subalpine nel corso degli ultimi due secoli (circa 200 m), si nota una decisa espansione di ritorno verso l'alto che, secondo rilievi recenti, potrebbe utilmente interessare circa 40.000 ettari sopra la quota dei 1700 m s.l.m., mentre ne interessa circa 25.000 nelle aree di tensione con le colture agricole pedemontane in via di abbandono.

Ciò significa che l'attuale copertura forestale, estesa come detto sul 56% della superficie territoriale, potrebbe giungere in tempi relativamente brevi a percentuali di poco inferiori al 70%. Se poi tali calcoli venissero fatti sul solo territorio potenzialmente disponibile al bosco, al netto cioè delle rocciosità d'alta quota e dei ghiacciai (13%), tale percentuale cadrebbe nell'intorno dell'80%.

Siamo quindi di fronte a grandi modificazioni che diffusamente possono percepirsi in forma visiva nelle trasformazioni del paesaggio, ma che richiedono scelte ed interventi lungimiranti, in primo luogo scelte di pianificazione.

Di fronte alla continua estensione del-

la superficie forestale, dato il fenomeno in corso di progressivo imboschimento di aree abbandonate dagli usi zootecnici ed agricoli, comincia a manifestarsi un problema non facile da gestire: e cioè se questo processo va lasciato al suo corso od addirittura accelerato con interventi esterni o se esso va frenato per ragioni di conservazione paesaggistica o ambientali (a esempio in relazione alle esigenze faunistiche) e secondo quali modalità. È questa seconda posizione che sta prendendo piede nel mondo forestale trentino attraverso la ricerca, la definizione di una coltivazione del bosco che metta a frutto i principi e consolidi i risultati della selvicoltura naturalistica, nonché, con proiezione in avanti, l'elaborazione nella stessa selvicoltura di concetti nuovi che diano risposta a problemi e temi nascenti dalla necessità che la vita in montagna pone.

L'economia della foresta non può disgiungersi dall'economia dei pascoli, o da quella agricola di quota, ma non può nemmeno confondersi con esse. Si tratta di ricercare una integrazione nell'ambito di modelli pianificatori precisi, che diano valore ai diversi comparti produttivi della montagna, senza alcuna scorciatoia decisionale rispetto alla complessità territoriale che si è andata costruendo ed alla naturalità che si sta estesamente affermando. La tutela dell'ambiente non può concepirsi diversamente ed il suo necessario rapporto di interdipendenza con le attività economiche deve basarsi sulla pianificazione.

Per altro verso il bosco è oggetto di un interesse ormai quantificabile e documentato, rivolto agli usi di tipo ricreativo e sportivo ed in genere connesso al variegato insieme delle attività proprie del tempo libero.

Non ultimo l'interesse alla raccolta di prodotti secondari, principalmente funghi, che, in alcune vallate, supera in termini di potenziale prodotto lordo vendibile, lo stesso ammontare complessivo delle utilizzazioni legnose e diviene veicolo di penetrazione massiccia nelle aree forestali.

La fruizione ricreativa, nella sua accezione più ampia, sta costituendosi come

fattore di primaria valenza nella gestione forestale e potrebbe rappresentare in futuro un elemento decisivo di condizionamento delle scelte selvicolturali, proprio in ordine alla necessità ed alla difficoltà di rendere compatibile tale fruizione con l'evoluzione colturale ed ecologica del bosco. La selvicoltura tuttavia non può ignorare queste forme d'uso e queste nuove esigenze, e dovrà ricercare, come accennato poc'anzi, i modelli più idonei per contemperarne lo sviluppo con i fabbisogni specifici di stabilità e di perpetuazione degli ecosistemi.

Sono problematiche di tipo tecnico, economico ed ambientale nel contempo, ancora una volta comunque esprimibili al meglio attraverso la pianificazione integrata, rifuggendo degli schematismi rigidi di tipo conservazionistico e dalle spinte alla estesa infrastrutturazione degli spazi naturali.

Un caso particolare di queste tematiche ci pare possa essere raffigurato dalle aree a parco naturale che, così quali sembrano faticosamente avviarsi, appaiono fortemente soggette al pericolo d'essere consegnate o destinate alla dimensione turistico ricreativa, senza un preciso codice di regolamentazione. E proprio nella dimensione del parco naturale potrebbe esprimere utilità l'applicazione di modelli di gestione colturale più idonei anche per scopi di fruizione turistica, unitamente ai modelli di formazione e di educazione all'uso dell'ambiente. Di buon auspicio in tal senso appare la scelta, nell'ambito della Provincia di Trento, di confermare anche per l'area boscata a parco, l'opzione di continuità con la selvicoltura su basi naturalistiche, sulla scorta dei medesimi principi ormai collaudati per tutto il comparto forestale provinciale. Tale opzione crediamo debba essere sostenuta nella maniera più convinta, pur in considerazione del lavoro di affinamento che tuttora si pone in essere e della opportunità che un parco naturale debba in ogni caso isolare alcune specifiche aree da destinare a riserva integrale.

Un cenno terminale, nell'ottica di dover rappresentare l'equilibrio di spinte fra economia e tutela ambientale, non può che andare agli aspetti di principio. Se ci stiamo ponendo domande riguardo ad una ipotetica dualità, o peggio ad una contrapposizione, fra l'istanza economica e quella ambientale, questo può in parte spiegarsi con la non completa convinzione circa l'unicità della selvicoltura, almeno in area alpina. In altri termini il necessario legame fra i principi basali di conservazione e quelli di gestione della risorsa non lascia scampo; non esistono modelli selvicolturali alternativi a quelli dell'impostazione naturalistica, se non a prezzo di sconvolgimenti che, come la storia insegna, si pagano a caro prezzo.

Anche in questo caso ritengo possano dare indicazioni le mete sin qui raggiunte; a fronte di successivi stadi a forte connotazione naturalistica si registrano positivi risultati di produzione che esplicano direttamente i loro effetti in campo economico. Il bosco trentino oltre a crescere 1200 ha all'anno, fornisce aumenti nella ripresa, nella quantità cioè di legname disponibili al taglio, di oltre 10.000 m³ a cui potrebbe corrispondere un incremento occupazionale pari a dieci boscaioli all'anno.

L'economia della gestione del bosco di montagna non conosce percorsi abbreviati, non conosce semplificazioni. L'attenzione alla diversità, la cura delle capacità di rigenerazione naturale degli ecosistemi, i prelievi misurati sulle capacità intrinseche di crescita, la valutazione dei problemi caso per caso rappresentano fondamenti di una vera e propria cultura, che forse trae origine da un rapporto millenario fra uomo e territorio montano e che la selvicoltura si sforza di elevare a prassi ed a conoscenza. Questa ci sembra la base del discorso.

dott. Mario Pedrolli

Servizio Foreste P.A.T.
Via G.B. Trener 3
38100 Trento